

ALFREDO TOSONI Scomparso pochi giorni fa, il 19 giugno, a 93 anni. Da giovane sfollato a Gandosso, tornò il giorno dopo e vide le salme nella chiesa di San Giuseppe

L'addio a uno degli ultimi testimoni del 6 luglio

Raccontò con lucidità quella giornata: «Sul pavimento della chiesa c'erano tanti corpi martoriati. Una visione che non si può dimenticare»

di Laura Ceresoli

DALMINE (c2) Sono passati 81 anni da quel terribile giorno d'estate in cui il cielo sopra Dalmine si riempì del rombo assordante dei bombardieri alleati. Era il 6 luglio 1944. I lavoratori erano in fabbrica, le famiglie a casa, molti ragazzi nei cortili a giocare, nei prati a spigolare, o alla colonia elioterapica. Poi, all'improvviso, le bombe. Le vittime furono 280, oltre 800 i feriti. Il cuore colpito fu lo stabilimento della "Dalmine Spa", allora punto nevralgico della produzione bellica. Una ferita profonda, che mai ha cessato di sanguinare nella memoria collettiva.

Tra coloro che vissero quel giorno e ne raccontarono con lucidità i dettagli c'è **Alfredo Tosoni**, scomparso pochi giorni fa, il 19 giugno, all'età di 93 anni. Geometra e impresario edile, contribuì a costruire non solo case, ma anche legami sociali e memoria.

Alfredo era nato a Dalmine il 9 dicembre 1931, da **Giovanni Tosoni** e **Teresa Valota**. Il suo soprannome, "Ol Tusù", era noto a tutti in paese. Suo nonno Domenico, operaio esperto di acciaierie, era originario del Friuli e aveva lavorato in Francia e Austria, prima di tornare in Italia con la famiglia al seguito. Dopo un passaggio a Livorno, nel 1928 si trasferì a Dalmine con altri lavoratori, i cosiddetti «toscani», forti di una preparazione tecnica ricercata proprio dallo stabilimento. Erano gli anni in cui l'industria assumeva lavoratori



A sinistra: Alfredo Tosoni. Sotto, da sinistra: il nonno Domenico e il fratello Renato. Qui a destra: i due fratelli da bambini mentre giocano alla Baggina



competenti, e la "Dalmine" offriva lavoro e speranza.

Ma la guerra spazzò via ogni certezza. La famiglia Tosoni, in pochi anni, fu duramente colpita. Alfredo perse prima il padre Giovanni, stroncato nel 1936 da una malattia professionale contratta in fabbrica. Poi, nel 1942, anche il fratello maggiore Renato, morto in pochi giorni per il tifo. Una sequenza di dolori che lasciò il giovane Alfredo con la sola madre Teresa, nel pieno di un conflitto che stava per abbattersi con furia distruttiva anche su Dalmine.

Il 6 luglio 1944, Alfredo non era in paese. Si trovava a

Gandosso, sulle colline della Valcalepio, ospite di alcuni parenti. Lo ricorda in una testimonianza scritta nel 2021, raccolta dalla cugina **Mariella Tosoni**, membro dell'Associazione storica dalminese, che da anni si occupa di coltivare la memoria collettiva della comunità: «Era una giornata di sole con il cielo terso. Poco dopo da là vidi sollevarsi una grande nuvola di polvere. Al momento pensai che avessero bombardato Bergamo. Si seppe poi che il bombardamento aveva colpito Dalmine. Preoccupato per mamma Teresa e la casa, il mattino dopo partii per Bergamo; da lì poi con il

gamba de lègn arrivai a Dalmine».

La corsa verso casa, il giorno dopo, fu un viaggio tra angoscia e speranza. Alfredo racconta di essere arrivato con la «gamba de lègn» fino a Dalmine: «Scesi alla fermata del velodromo e mi diressi, senza notare grandi distruzioni, alla piscina dove lavorava la mamma. Non avendola trovata mi incamminai verso il paese e giunsi all'altezza della chiesa di San Giuseppe. Qui il ricordo si fa veramente doloroso e ancora oggi mi turba. Entrai e sul pavimento, sgombrato dai banchi spostati contro le pareti, erano adagiati tanti morti

martoriati dalle bombe. Fu una visione spaventosa e impossibile da dimenticare».

Tra quei morti c'era anche il nonno Domenico, rimasto al suo posto, come sempre, nell'acciaieria. Il figlio Callisto lo cercò disperatamente, tra macerie e fiamme, e quando qualcuno gli urlò: «E là! E là! Callisto, corri che trovi il tu' babbo!», andò verso l'acciaieria senza neppure indossare le scarpe. Mentre correva, quella che gli veniva incontro era l'immagine dello sgomento: una città devastata, l'aria irrespirabile, le urla, la polvere, il fuoco. Ma Callisto lo trovò. E, stravolto, lo portò a casa componendone il corpo su una carriola, come si trasporta un tesoro da proteggere e intanto, come se il padre morto potesse capirlo, gli sussurrava: «Ti sistemio io, babbo».

Quelle bombe non furono annunciate dalla sirena. Dalmine, già colpita in precedenza, non fu messa in allerta. Lo stabilimento, occupato dai tedeschi, era un obiettivo strategico soprattutto quel giorno in cui alcuni lavoratori ebbero strani pensieri e in mattinata sulle strade di Mariano si videro passare potenti auto nere, ma quel 6 luglio, tra operai, impiegati, donne e bambini, fu un massacro. Anche la mamma di Alfredo lavorava alla piscina della fabbrica: «Non la trovai subito - scrisse - e fui preso dal panico. La corsa verso casa, la ricerca tra i superstiti. Eravamo soli».

Eppure, Alfredo non si fermò a quel dolore. Finita la guerra, si dedicò con deter-

minazione allo studio. Di giorno lavorava alla "Dalmine" come disegnatore, la sera frequentava insegnanti privati, e la notte studiava. Ottenne il diploma di geometra a Milano nel 1952. Si impegnò nella vita sociale grazie all'Acli, indicato dal parroco don Sandro Bolis tra i giovani promettenti della parrocchia. Aiutò il parroco di Brembo nella nascita di quel quartiere, progettando anche case per giovani famiglie per la maggior parte operaie.

Da lì, nacque la "Tosoni Spa", impresa edile che per anni ha operato nella manutenzione degli impianti "Dalmine", e in seguito si è allargata a lavori civili, espandendosi in varie regioni italiane e perfino in Romania. Alfredo, nel 1970, sposò **Maria Carmela** con la quale creò una famiglia unita e riservata. Dopo aver ristrutturato una villa in Bergamo, si trasferì lì con i familiari. Il suo attaccamento al lavoro lo portò ad ottenere la medaglia d'oro per i sessant'anni di professione come geometra.

Nel ricordo di chi lo ha conosciuto, "Ol Tusù" era un uomo di parola, un costruttore non solo di case, ma di memoria e solidarietà. Ha sostenuto iniziative culturali, pubblicazioni storiche, e ha custodito nel cuore, fino alla fine, quel 6 luglio 1944. Fu «una giornata apocalittica», come scrisse uno degli studenti dei padri Cappuccini di Bergamo giunti per i soccorsi, ma dalla quale Alfredo seppe ricominciare.